



◆ **Il Cavaliere a Milano «spara»:**
«Forza Italia è già al 35 per cento
quanto l'intero centro-sinistra»

◆ **Nuova apertura, senza citarlo,**
a Bossi che però rilancia: «Voglio
un accordo politico generale»

«Il Lingotto trasformato nel tempio dell'odio»

Berlusconi attacca i Ds. «Da noi solo amore»

MICHELE SARTORI

MILANO «Comestai?», gli chiede il vecchio professore. «Sto male perché sono il male. Il male può star bene?». «Mah... scusa, com'era?». «Sto bene, sì». E Silvio Berlusconi, abbronzatissimo, attillatissimo, infila l'auditorium Don Bosco, il collegione dei salesiani dove ha studiato da ragazzo. A casa, a casa! Passa il cortile, tra i platani, trova una palla, palleggia, tira in porta: «Gooool!». Per forza, era vuota. Lustratina ai mocassini. Dentro, in platea, Tripudio. «Svelte, ragazze», e sul palco sale un intero coro, con direttore. Parte la musica, cantano le ragazze, canta Silvio, fan finta di cantare con lui anche il Formigoni, figurarsi, e la Ombretta Colli, e la Tiziana Maiolo, battono i piedini a tempo: «Il cielo è dentro noi, azzurro più che mai... azzurra libertà, si canta fino giù, sopra le vette bianche e le onde blu...».

Che rimpatriata per il cavaliere. E che, lo spaventeranno, forse, gli attacchi di Veltroni dal Lingotto? Figurarsi: «Ha

trasformato il tempio del lavoro nel tempio dell'odio. Ma noi non ci faremo sospingere nella spirale dell'odio». Lo preoccupano i conti di Vincenzo Vita sui suoi spot televisivi, 2.174 in un anno? Macché: «Vi annuncio che dopodomani registrerò un nuovo spot, e sarà forse l'ultimo...» (coro: «nooo! non mollareee!») «...per le regionali. E dirò agli elettori: dovete scegliere tra due Italie, quella dell'odio e quella nostra, un'Italia che sa anche e soprattutto amare!». Gli starà un po' indigesta l'idea di riabbracciare Bossi? No, anzi, oggi vuole abbracciare mezzo mondo, «è diventato urgente costruire un fronte comune per il federalismo, lo dico a tutti i partiti che ci credono, ne ho già parlato con tanti, metà dentro e metà fuori questa maggioranza». Per esempio? «Buttiglione». Ah, beh.

Si capisce che Bossi stia sul prudente: «Io voglio un accordo politico di carattere generale. Voglio la devolution», manda a dire. E che problema c'è? «Il termine 'devoluzione' lo abbiamo usato noi per primi», re-

plica Silvio. E indora la pillola: «La Lega invece è stata la prima a parlare di federalismo. Ha fatto sognare gli italiani...».

«Ma adesso, cari amici, ho una notizia che ci scalderà il cuore». Musica, «e for-za Ita-alia». «Ho il risultato di un sondaggio vasto, scientifico: siamo al nostro massimo, siamo al 35,3%! Coi nostri alleati arriviamo al 49,6%! E l'intera sinistra è poco sopra il 37%». Boato. «E in Lombardia Formigoni è al 47,9%, Martinazzoli» (fischii, «buuuuh!») «al 33,8! Bravo, Roberto!». Ma Roberto, Formigoni, è incontentabile: «Non mi basta. Per vincere bene bisogna stravincere». E questo superinquinamento che lo ha costretto a chiudere le città oggi, non gli nuocerà? «Badate, noi lombardi non produciamo più polvere degli altri, è solo che abbiamo strumenti di rilevamento d'avanguardia. E poi, e poi...». Sulle nostre montagne sono tornati il lupo e la lince! Grazie, amico lupo, grazie, amica lince, grazie, amici animali!».

Ma sì, grazie a tutti, oggi il buonismo è emigrato al don Bosco. Il sondaggio, perfino il

sondaggio Berlusconi lo dedica ad un amico morto, Edoardo Peruzzi: «Un concreto, uno che mi diceva sempre: 'Ghè bisogn de gente che laura, dotùr!'. Era sindaco di Brugherio, e non mi dava mai le licenze per la mia prima lottizzazione...». Perbacco. «Ma alla fine si convinse: è divenne direttore dei lavori della nostra impresa».

Però, un momento. Proprio con tutti buoni non si può essere. Magari si può glissare sull'intervento di D'Alema che evita la parola 'Berlusconi' - lo commenta invece Antonio Tajani: «Un silenzio assordante», per Veltroni beninteso. Ma non tacere su quei comunisti del «Pci-Pds-Ds, continuo a chiamarli così perché so che si arrabbiano», che lo fanno davvero unto, d'odio d'ulivo. «In questo congresso hanno gettato la maschera del perbenismo. Veltroni, dopo un'insalata mal digerita di citazioni, è andato al cuore del problema. A loro, come ad un esercito di mercenari, non importa la causa, la bandiera per cui combattono: importa continuare a fare l'unico mestiere che conoscono, i pro-

fessionisti della politica, e coi soliti sistemi, la menzogna, la criminalizzazione, l'eliminazione degli avversari politici grazie a giudici pilotati». E chissà cosa si inventeranno, per le regionali, i «comunisti»: «Io spero che non si ripeta ciò che è successo nel 1996: 1.705.000 schede annullate! Atteniti, basta uscire dieci minuti dal seggio perché succeda di tutto».

Cifre, signore e signori. Anche l'on. Paolo Romani, il coordinatore lombardo di Forza Italia, snocciola le sue: «Ma sapete che, reggendosi su transfughi, questa coalizione ha incamerato 6.444.987 voti nostri? Dico, santa paletta...». Santa paletta? «E sapete che durante le feste di Natale, nella tv di stato, D'Alema ha avuto il 48% delle citazioni e Berlusconi solo l'1,4%?». Silvio annuisce compunto. Ma durante le feste, non era alle Bermuda, alla gara internazionale di abbronzaggio? Non importa. Quell'un per cento basta a Romani per concludere: «Altro che spot. Ciò dimostra che Berlusconi non è Megan Gale!»: ed è un vero peccato.

L'INTERVENTO

CARI DS, NON GETTATE VIA PARISI ASSIEME ALL'ACQUA SPORCA

di LUGI MANCONI

Ai Democratici di Sinistra, riuniti a Torino, vorrei dire: «non buttate via Parisi con l'acqua sporca». L'invito rivolto da Arturo Parisi a Walter Veltroni perché annunciasse «lo scioglimento dei Ds» - per giunta, in apertura del Congresso degli stessi Democratici di Sinistra - non poteva avere, ovviamente, risposta diversa da quella che ha avuto: uno stupefatto rifiuto. Quasi si trattasse di un'autentica provocazione.

Ma così non è. Per due ragioni assai importanti. Perché Parisi parte da un dato di realtà incontestabile: «la stagione dei congressi e delle tessere ripropone un modello di democrazia affidato sostanzialmente ai professionisti che non si arrendono alla partecipazione diffusa»; tanto più grave, questo, perché «nel centrosinistra permangono una passione e una disponibilità alla partecipazione politica che i partiti non riescono a interpretare e intercettare». È innegabile che questo è il bilancio offerto, oggi, dal sistema dei partiti e che tale bilancio annuncia solo nuovi disastri politici. Ed è innegabile che lo stato in cui versano attualmente i partiti, così come sono stati pensati e organizzati per decenni, non può modificare una tale situazione.

La seconda ragione, che spiega perché quella di Parisi non è affatto una provocazione, risiede nella natura propria e costitutiva dei Democratici di Sinistra. Un partito programmaticamente senza quell'identità e senza quei valori (se non, appunto, genericissimi valori «democratici»), che Parisi considera «superati»; un partito che risponde - transitoriamente, come sempre ribadito - a una funzione «tecnica»: quella di rappresentare un contenitore per i molti «senza appartenenza» e «senza identità», e di offrire una sede a quanti nelle precedenti appartenenze e nelle pregresse identità si sentono stretti. Sotto questo profilo, appunto «tecnico», il ruolo dei Democratici è utile: e spiega bene perché quel partito non richieda il riferimento a propri peculiari valori, perché non postuli un'appartenenza definita e perché possa programmare il proprio deperimento organizzativo (lo «scioglimento»).

Ma quelli che, i valori peculiari, ce li hanno e intendono conservarli, e quelli che alla propria identità non vogliono rinunciare? Sono tanti - più di quanto si creda - e sono preziosi (a prescindere dalle proporzioni delle rispettive organizzazioni), perché rafforzano le motivazio-

ni della «passione civile», richiamata da Parisi, e la incardinano su opzioni robuste, su scelte dirimenti, su valori qualificanti. I militanti dell'ambiente e della qualità della vita, quelli dei diritti e delle libertà, quelli della tutela del lavoro salariato, perché mai dovrebbero rinunciare all'irrinunciabile peculiarità (e all'organizzazione autonoma) delle proprie opzioni? Non solo. Dubito fortemente che quella rinuncia (lo «scioglimento» delle formazioni organizzate) sia remunerativa sotto il profilo elettorale; e che un unico «partito democratico» risulti sufficientemente attraente da acquisire nuovi consensi; e non, invece, talmente indistinto da allontanare chi fa riferimento a valori intensi.

Questo, a mio avviso, è il punto debole della proposta dei Democratici di Prodi; ma - ripeto - guai a buttare via, insieme all'acqua sporca (lo «scioglimento»), anche il «Parisi». È al «Parisi» dell'intervista di Gad Lerner («Repubblica» di mercoledì scorso) finora si è risposto, devo dire, in maniera sbrigativa e poco soddisfacente. Perché mai, infatti, rifiutare lo «scioglimento» dovrebbe comportare la riproduzione inalterata degli attuali partiti? E perché mai la federazione del centrosinistra o quella della sinistra devono essere tuttora concepite (non dico realizzare) in termini tanto avari? Lavoriamo tutti, dunque - Democratici di sinistra, Verdi, Democratici di Prodi e quanti vogliono e possono - per una federazione vera, dove effettivamente non contino (ovvero contano) gli apparati e le tessere, i capicorrente e le rendite di posizione; e dove siano ridotte ai minimi termini le tentazioni egemoniche e le nevrosi settarie, le voglie di annessione e le borie di partito. E dove, invece, si formino sedi ampie e libere di confronto e di decisione, organismi comuni di elaborazione e di mobilitazione, nuovi e unitari gruppi dirigenti. Insomma, «una federazione di movimenti, soggetti e associazioni che mantengono una loro autonomia e danno vita a organi dirigenti comuni»: «organi centrali dotati di potere» e «di effettiva sovranità» (Massimo Cacciari sull'Unità di ieri). Questo, evidentemente, comporta sacrifici: in particolare, per le forze di maggiori dimensioni e di più consolidata tradizione. Ma, per rispondere positivamente anche a chi lamenta l'«assenza di Marx dal Lingotto», ancora una volta: Hic Rhodus hic salta.

Di Pietro a Parisi: per ora non si votino mozioni L'ex pm presenta il suo documento in Molise: «Ma niente contrapposizioni»

CAMPOBASSO Antonio Di Pietro ha lanciato ieri un appello alle assemblee regionali dei Democratici affinché «non mettano ai voti il documento presentato la settimana scorsa ad Oristano da Arturo Parisi», vicepresidente esecutivo dell'Asinello con cui lo stesso Parisi si è autocandidato alla presidenza dei Democratici.

L'esortazione al non voto - fatta in occasione dell'assemblea regionale del Molise in corso a Campobasso - non va intesa, ha spiegato Di Pietro, come un «inesistente dissociazione». Il senatore del Mugello ha definito il documento Parisi una semplice pre-dichiarazione di volontà a candidarsi alla presidenza. Ma questa candidatura, secondo Di Pietro, non può essere sottoposta ad un voto formale, in quanto le procedure previste dalla carta costitutiva dei Democratici prevedono che le auto candidature siano appoggiate da almeno un decimo dell'assemblea delle regioni, organo a tutt'oggi non ancora costituito.

Il senatore Antonio Di Pietro in alto Berlusconi canta nel coro l'inno di Forza Italia



Di Pietro ha anche presentato un suo documento in 46 pagine, esortando l'assemblea regionale a non metterlo ai voti. Il senatore ha anche annunciato la propria candidatura a diventare uno dei 28 delegati regionali del Molise.

Di Pietro ha sottolineato che la forma scelta da Parisi per proporre la propria autocandidatu-

ra non è quella prevista dalla carta costitutiva dei Democratici, in base alla quale le candidature devono essere approvate e sottoscritte da almeno un decimo dei membri dell'assemblea delle regioni, l'organo che nei Democratici corrisponde al congresso nazionale e che dovrebbe costituirsi entro gennaio.

«Non è questa la fase in cui ven-

gono discusse le candidature», ha osservato Di Pietro, secondo cui «le candidature vanno discusse nell'assemblea regionale». Del resto, ha aggiunto il senatore parlando con i cronisti, «quella di Parisi non è una candidatura ma solo una pre-dichiarazione della volontà sulle sue intenzioni. La candidatura è quella che si presenta unitamente a tutto l'esecutivo e che viene votata dopo che è stata presentata e sottoscritta da almeno un decimo dell'assemblea delle regioni. Non c'è ancora l'assemblea; non c'è ancora un decimo delle persone; non c'è un programma politico completo; non si sa chi siano i nomi dell'esecutivo. Se permettete, ne discuteremo a tempo debito». Ai cronisti che gli chiedevano se appoggerà la presidenza di Parisi nel caso che questi riformuli la sua candidatura nel rispetto delle procedure della carta costitutiva Di Pietro ha risposto: «Sono tra quelli che inciteranno Parisi».

Il documento di Di Pietro è composto da quarantasei pagine dattiloscritte per raccogliere le proprie riflessioni sul progetto politico che è alla base dei Democratici, cioè la nascita di un «nuovo Ulivo» come formazione catalizzatrice del centrosinistra.

«Il mio documento non è alternativo a quello di Parisi», ha tenuto a precisare Di Pietro. «Non è in contrapposizione e non vuole essere, ha assicurato il senatore del Mugello, un programma organico. «È un mio spunto di riflessione e chiedo a tutti di dare il proprio contributo. Non si parla contro qualcuno. Sono osservazioni fatte negli ultimi quattro giorni. Altrimenti chi ha presentato un altro documento - ha osservato Di Pietro con un'implicita allusione a Parisi - pensa che noi non abbiamo idee».

«Stiamo costruendo il programma del movimento. Stiamo raccogliendo le idee. Ne il mio documento, né quello di Parisi sarà il documento dell'assemblea regionale», che adotterà, invece, una «sintesi».

SEQUE DALLA PRIMA

NOI RIFORMISTI...

Un'ora di discorso, a volte con i tratti della confessione, in cui il premier ha risposto ai nodi politici sollevati da Cofferati e dal dibattito, e dove ha rivendicato la bontà delle scelte fondamentali compiute dalla classe dirigente del partito dalla caduta del muro in poi. Era la sua giornata, il congresso ha risposto con calore e ha mostrato di accogliere toni e sostanza del discorso.

Il succo è questo: D'Alema accetta la sfida del leader della Cgil, tenta di depotenziare la mina dei referendum, indica la via delle riforme su alcuni dei questi, denuncia «l'insensatezza» di altri, avverte la Confindustria che una deregulation selvaggia genera insicurezza e rischia di produrre risultati opposti a quelli vagheggiati. Un no all'insegna della sfida riformatrice, dice D'Alema.

È una linea su cui, in serata, dopo serrato dibattito, si ritrova il

partito, che vede mediate in un ordine del giorno unitario posizioni differenziate. Cofferati dice di apprezzare. È una linea che Veltroni condivide, ma soprattutto, non è l'unico nodo su cui premier e segretario si ritrovano in sintonia. Non era scontato. D'Alema conferma il giudizio positivo sulla prospettiva della federazione del centrosinistra rilanciata da Veltroni, la sintesi più avanzata possibile, secondo il premier, tra due strade entrambe illusorie: quella dell'alleanza come mero cartello elettorale e quella del partito unico in cui si dovrebbero sciogliere le identità «tutte forti e orgogliose». Per Parisi una frecciata ma anche un invito caldo, esteso a tutti gli alleati, perché questa via semplice ma feconda per unire il centrosinistra, non finisca nel nulla.

Le reazioni sono diverse. L'opposizione, intanto. Ha sparato a zero su Veltroni e il congresso, e adesso rimarca una differenza: D'Alema, dicono, sa di essere debole, non ha mai citato Berlusconi e questo vale «come sconfessione della demonizzazione scatenata dai Ds».

L'Asinello, l'invito di premier e segretario dei Ds, sembra accoglierlo. Parisi si è sentito a lungo in queste ore con Veltroni, si dice aperto alla ripresa del confronto sul cammino comune da compiere. Se c'è stata una battuta d'arresto, dopo l'invito a sciogliersi avanzato da Parisi, l'ostacolo sembra superato. Soddisfatti i popolari, prudente Rifondazione comunista che apprezza l'invito a mantenere aperto il dialogo, negativi solo i commenti della parte del Trifoglio. Cossiga considera D'Alema un «ingrato» in grave difficoltà, i socialisti vedono un passo indietro rispetto alla relazione di Veltroni. C'è boria di governo, sostengono, sul referendum elettorale non ci siamo, non ha parlato di Tangentopoli.

Curiosa giornata. Bosselli e compagni attaccano nel giorno in cui Giuliano Amato rilancia l'appello alla ricomposizione del centrosinistra, invocando la casa comune dei riformisti, rivendicando (tra gli applausi) l'inevitabile fedeltà delle radici del socialismo, e nel momento in cui proprio D'Alema, con parole molto

nette, rende onore alla ragione dei socialisti di fronte agli errori dei comunisti. L'ancoraggio all'identità riformista e socialista, dice il premier, «non è un tratto accessorio», è ed è stato l'unico approdo possibile dopo la tragedia del comunismo, l'unico che potesse salvare la storia migliore del Pci: sul nesso democrazia politica, libertà ed eguaglianza, «erano loro - ha detto tra gli applausi - la parte della sinistra che aveva ragione, non c'è niente da fare».

Insomma, il tema dell'identità, che ha attraversato il congresso, trova una risposta unitaria. D'Alema rivendica con orgoglio le scelte fatte, anche quelle, perseguite con qualche spigolosità, sul tema Ulivo. Non l'ho mai concepito, spiega, come il luogo dove si doveva dissolvere la sinistra. E le politiche di questi anni, afferma, quelle del centrosinistra, non sono state soltanto una gestione dell'esistente, ma hanno configurato un'opera enorme di riforma del paese. Sono state, semplicemente, il riformismo possibile e concreto di chi si propone di governare e di vincere le sfide, anche se - ha ironizzato -

«una certa sinistra guarda sempre con un po' di sospetto questa aspirazione a vincere».

Curiosa giornata, davvero. Alla fine del suo intervento, D'Alema accenna al problema della leadership, spiega che questa generazione che ha gestito la caduta del muro e ha evitato il rischio della dissoluzione politica di quel che fu il Pci, è molto provata. Sono pronto ad andarmene, appena me lo fanno capire. Però chiede rispetto per se stesso e per chi, come Veltroni e la giovane classe dirigente che si sta formando, ha il compito di governare e di suscitare passioni ed emozioni, a lungo trascurate. Spiega Folena: non è certo una divisione di compiti, da una parte l'onere del governo, dall'altra il rapporto con la società e le domande delle idee e dei sentimenti, questi due compiti riguardano tutti. Il congresso si avvia alla conclusione. È partito con una certa freddezza, si è scaldato lungo la via, ma alla fine ha dato risposte unitarie, e non era affatto scontato, sul tema dell'identità. Oggi tocca a Walter Veltroni tirare le fila. BRUNO MISERENDINO

«Qualità dell'agroindustria, sicurezza alimentare, promozione e tutela della salute»

Venerdì 21 gennaio - Ore 9,30-18,00
Sala "Leonelli" Camera Commercio - Via Ganaceto, 134 - Modena

Introduce:
On. Gloria Buffo, responsabile nazionale Sanità Ds
Intervento conclusivo:
Paolo De Castro, ministro Politiche agricole, alimentari e forestali
Intervengono tra gli altri:
Massimo Mezzetti, segretario Federazione Ds Modena;
prof. Leonardo Santi, Università Genova;
Edolo Minarelli, direttore Arpa Emilia Romagna;
Giovanni Bissoni, assessore alla Sanità Regione Emilia Romagna;
on. Francesco Baldarelli, responsabile nazionale Autonomia Agricoltura;
dott. Giovanni Sorlini, responsabile sanitario e assicurazione qualità Inalca SpA;
Eros Valenti, presidente "Gran Terre";
comm. Giuseppe Ridolfi, presidente Consorzio "Dalla Terra alla Tavola";
Guido Tampieri, assessore all'Agricoltura Regione Emilia Romagna

Autonomia Tematica Agricoltura Alimentazione Territorio Rurale
Emilia Romagna - Modena
Autonomia Tematica Ambiente e Territorio
Emilia Romagna - Modena
Rivista "Ambiente - Risorse - Salute"

